

Spettacoli

Bob Geldof osserva soddisfatto lo status di ceca che lo ritrae in basso. Geldof durante un concerto



L'intervista Il baronetto di Live Aid riscopre la musica. Nel suo nuovo lp molte stelle come Eurythmics e Eric Clapton

Torna a cantare, Sir Geldof

ROMA — Si torna a parlare di Bob Geldof, ma, contrariamente a quanto eravamo ormai abituati a fare, non più del Geldof eroe e profeta della buona volontà. Smessi quei panni, Geldof è tornato ad essere quel che è sempre stato, un musicista, e come tale è venuto in Italia per presentare il suo primo album solista, *Deep in the heart of nowhere*. Sabato sera l'ingresso dell'Hotel De La Ville di Roma era assediato da una piccola folla di giovanissimi fans ostinati nell'attesa che Geldof facesse la sua apparizione, con la barba lunga, il completo grigio gessato (sempre quello), quell'aria da cane randagio che non lo abbandona mai.

Parlare del disco non può che cominciare con una domanda quasi d'obbligo: che ne è stato dei Boomtown Rats? «Conosco i Rats da quando avevo otto anni, siamo tutt'ora molto amici. È un gruppo come per i Genesis, Phil Collins fa un disco da solo, poi anche Rutherford, infine pure Banks, poi fanno un album come Genesis, è una situazione elastica, e non è escluso che fra un paio d'anni anch'io faccia un nuovo disco con i Boomtown Rats».



«Dopo un così lungo silenzio discografico, non lo preoccupa la reazione della gente? Non si sente sottoposto a pressione per essere quello che ha dato vita a Band Aid? «Il mio mestiere è fare il musicista, è così che mi pago le bollette dell'elettricità, è da dieci anni che faccio il musicista. Band Aid non è nata come istituzione, era implicito che dovesse durare per poco tempo, perché il suo scopo era di attirare l'attenzione verso questo problema, non era certo quello di sostituire la Croce Rossa nella sua attività, che peraltro svolge benissimo. In giugno ho espiato che era ora di tornare al mio lavoro, di ricominciare a fare musica, ma ero molto spaventato e preoccupato perché non sapevo se ero ancora capace di scrivere. Ero sottoposto a un blocco mentale, per esempio il fatto che molta gente pensasse che avevo usato l'operazione Band Aid per farmi pubblicità, o il fatto che tutti si aspettassero un prodotto veramente buono, e non potevo fare errori. Ma la pressione maggiore era nella mia testa, perché pensavo che per due anni avevo usato solo quella parte del mio cervello che serve ad organizzare, a concentrarsi, trascurando completamente la parte astratta, creativa. «Temevo di non aver più nulla da dire, ero ossessionato da questa idea e più ci pensavo e meno riuscivo a lavorare».

Dal nostro inviato
FIRENZE — Qual è l'intento di fondo di una manifestazione come il Festival del Popoli giunta quest'anno alla 27esima edizione? Verosimilmente documentare, dare conto dell'esistente. Specie degli eventi, delle situazioni che vengono a verificarsi nei luoghi, nelle circostanze più varie, più eccentriche. Non solo, ma reperire, informare anche su tutto ciò che per il momento, la sua esistenza in determinati scorcì cronologici, geografici, civili-culturali. Non a caso il Festival del Popoli ha avuto origine e conseguente impulso proprio sulla base di particolari ricerche connesse alle scienze sociali, alla riflessione antropologica. Dunque, una occasione di incontro ed ancor più di confronto tra specifiche iniziative scientifiche di segno antropologico-sociologico e precise realizzazioni cinematografiche incentrate su questo o quell'aspetto definito di una realtà a volte poco conosciuta, a volte ambigualmente sottovalutata, trascurata.

Il festival Tantissimi film tra spettacolo e antropologia

I popoli del cinema riuniti a Firenze



Ingmar Bergman al lavoro sul set di «Fanny & Alexander»

«Tutte cose note agli assidui frequentatori del Festival del Popoli, un appuntamento quanto altri mai riservato ad un pubblico, a spettatori attenti e sensibili tanto ai temi più generali della ricerca antropologica, quanto a quelli della ravvicinata realtà trasparente dei documentari, dal film realizzato in ogni parte del mondo. Quest'anno, poi, il cinema per se stesso sembra essere diventato il campo di indagine privilegiato di molteplici lavori qui proposti, in concorso e fuori competizione, e dedicati ora a celebri cineasti del passato, ora a mitiche epoche creative».

nello scorcio iniziale del 27esimo Festival del Popoli, il ruolo più vistoso e diciamo pure più spettacolare. Basta seguire, in effetti, tanto la disinquinata sapida rievocazione che il superstito patriarcale italo-americano Frank Capra traccia della sua avventurosa, esaltante parabola esistenziale e professionale nel corso delle splendide storie di cinema e di emigranti: arriva Frank Capra firmato da Gianfranco Mingozzi, quanto il circostanziato intervento sul campo di Ingmar Bergman giusto a proposito della complessa lavorazione del suo capitale Fanny e Alexander, per avere esatta cognizione di una realtà che, pur mossa e ispirata dalla trasfigurazione immaginaria, scandisce e fa intravedere verità e illuminazioni emozionanti come la vita stessa.

Il balletto Una rassegna a Roma ripropone alcuni recenti spettacoli di «nuova danza»

I giovani coreografi sono ciechi



Un momento del balletto «Shanghai nera» di Fabrizio Monteverde

ROMA — Alcuni degli esponenti più interessanti del teatro-danza italiano — il gruppo «Parco Butterfly» di Firenze, le compagnie romane «Occhio» di Enzo Cosimi e «Baltica» di Fabrizio Monteverde — sono di scena per tutto dicembre, con spettacoli, seminari, incontri e mostre al Teatro La Piramide.

Lo provano un collaudo e una sopravvivenza di anni. E persino la curiosità dei paesi stranieri, desiderosi di verificare la temperatura artistica della più recente coreografia italiana. Tanto è vero che Parco Butterfly e il gruppo Occhio sono reduci da una tournée a Madrid, mentre la sola compagnia di Enzo Cosimi partirà in primavera alla volta di New York per il primo debutto americano, sovvenzionato in parte dal Ministero degli Esteri che si è sorprendentemente accorto, prima del Ministero dello Spettacolo, della necessità di sostenere e lanciare anche gli artisti della danza.

Con Julia Anzilotti, cofondatrice della compagnia, Roberta Gelpi, Francesco Recami e Marina Salerno, il coreografo è entrato con discrezioni nel mondo dei non vedenti. Tra pareti esotiche coloratissime, mappe immaginarie, chiazze, divani e attrezzi sportivi, si muove ad occhi chiusi. Insieme al partner, spesso mimetizzati dietro agli occhiali scuri, percorre traiettorie insolite, attraverso lo spazio guidato da un'istintività cauta e onore. La sua danza è ovattata e ripetitiva. La parola, invece, è aggressiva, corposa. Tende a estroiettare disegni e lavori sul filo di un testo scritto ad hoc (Sui ciechi di Hervé Guibert) e del ricordo di un'esperienza realmente vissuta.

Un solo President.

President.
Spumante Reserve.